

Sui due fronti della barricata

Paolo Crocchiolo

Già docente all'Università statale di Milano, già senior medical officer delle Nazioni Unite

ABSTRACT

Il presente articolo si compone di una serie di dialoghi dell'Autore con personaggi del Sud Globale, appartenenti alle classi popolari o comunque ispirati da una coscienza politica antimperialista o ancora membri attivi di movimenti di liberazione anticolonialisti. In contrapposizione dialettica a essi, ovvero "sull'altro fronte della barricata", vengono presentati dialoghi riferiti a esponenti, in parte storici e in parte fittizi, di vertici politici o di Consigli d'Amministrazione di grandi gruppi industriali come la United Fruit, la International Telephone and Telegraph Corporation, l'Union Minière, che in quegli stessi anni (della seconda metà del '900) determinavano le politiche di cui erano vittime i popoli depredati delle loro risorse e della loro forza-lavoro. Nella prima parte dell'articolo l'attenzione è rivolta all'intreccio di esperienze personali dell'Autore con i grandi avvenimenti storici riguardanti il Venezuela, il Cile e più in generale i paesi latinoamericani, mentre nella seconda parte lo scenario si sposta sullo Zimbabwe, il Congo, il Burkina Faso e il continente africano nel suo insieme. In particolare, viene approfondito il discorso del passaggio dal colonialismo alla decolonizzazione che però, grazie al sistema dei prestiti richiesti dai paesi ex coloniali per la loro ricostruzione, si trasforma ben presto in nuova dipendenza neocoloniale ovvero, sotto mentite spoglie, in ricolonizzazione atta a garantire la prosecuzione del flusso unilaterale delle risorse dal Sud Globale ai paesi industrializzati e tecnologicamente avanzati.

The present paper consists of a number of dialogues between the Author and representatives of the lower classes, left wing professionals, or active members of liberation movements of the Global South. In contrast to the latter, i.e., "on the other front of the barricade", the Author presents dialogues between high level political administrators and members of Boards of Directors of great corporations such as United Fruit, International Telephone and Telegraph, Union Minière etc., who in those very years (the second half of the XX Century) dictated the policies whose victims were the peoples, defrauded of both their resources and their workforce. The first part of the paper focuses on the intertwining of the Author's personal experiences with the great historical events concerning Venezuela, Chile, and Latin America in general; in the second part the outlook moves towards Zimbabwe, Congo, Burkina Faso, and the African continent as a whole. The passage from colonialism to neocolonialism, based on the "debt blackmail" is particularly emphasized, which consists of the loans required by the ex-colonies for their reconstruction, the payment of which eases the continuation of the unilateral flow of resources from the Global South to the affluent, industrialized and technologically advanced world.

KEYWORDS

neocolonialismo, Sud Globale, debito estero, dipendenza economica, movimenti di liberazione, multinazionali, America Latina e Africa.

Caracas, 27 novembre 1978

Le pagine seguenti sono il frutto di una riflessione sulle mie personali esperienze di medico nei paesi del Sud Globale, inserite nel più ampio contesto dei conflitti di classe e internazionali che caratterizzarono la seconda metà del '900. A tale scopo ho descritto, contrapponendoli sui due fronti opposti della "barricata" sociale, economica e politica mondiale, da un lato le riunioni dei rappresentanti politici di alto livello e dei gruppi dirigenti delle grandi imprese industriali e commerciali che, in perfetta sintonia, elaboravano le politiche d'investimento dei capitali nei paesi da loro depredati, dall'altro i miei incontri con i loro antagonisti e vittime, ovvero personaggi del popolo, intellettuali rivoluzionari e membri dei movimenti di liberazione.

Per la drammatizzazione degli eventi storici, e in particolare per la ricostruzione dei verbali delle riunioni ministeriali e dei CdA dei colossi economici che decisero le politiche imperialiste e neocoloniali dell'epoca, mi sono ispirato e ho fatto ricorso al modello narrativo brechtiano, imperniato sul valore pedagogico di un linguaggio piano e facilmente comprensibile anche dalle masse popolari.

Verso le otto del mattino, scendendo per andare al lavoro dalle scale dell'appartamento che avevo affittato in Sabana Grande, già nell'androne del caseggiato fui investito dal frastuono della campagna elettorale, ormai alle ultime battute. Si contendevano la presidenza l'"adeco" Luis Piñerúa Ordaz e il "copeiano" Luis Herrera Campins. A partire dalla cacciata del dittatore Marcos Pérez-Jiménez nel gennaio del 1958, si erano alternati al potere i candidati dei due partiti principali, Acción Democrática, moderatamente riformista e Copei, "socialcristiano" conservatore, improntati al tipico modello del bipartitismo liberal-liberista, ricalcato su quello statunitense.

In attesa, sul marciapiede, di prendere un *carrito* che mi portasse al lavoro a Los Palos Grandes nel quartiere orientale di Chacao, intravidi un piccolo lustrascarpe che portava a tracolla gli attrezzi del mestiere.

JUAN: Si accomodi, mister.

P: Grazie. Come ti chiami?

J: Juan.

P: Da quanto tempo fai questo mestiere?

J: Dall'anno scorso.

P: E dove abiti?

J: Nei ranchos qui dietro, verso l'Avila; a piedi ci metto mezz'ora per venire qui.

P: Hai sentito il trambusto della campagna elettorale delle ultime settimane? Tu chi preferisti che vincessero, gli adecos o i copeianos?

J: Per me, che vincano gli uni o gli altri, non cambia nulla.

P: Pensavo preferissi gli adecos, cioè i socialdemocratici, piuttosto che i copeianos, democristiani e conservatori... Dopotutto, sono loro che hanno portato avanti la lotta contro il regime di Perez-Jimenez.

J: Sì, ma poi si sono fermati e ora nessuno di loro mette in discussione il modello di produzione capitalistico né tanto meno gli interessi degli imperialisti yankee.

P: Ma è la democrazia...

J: La *loro* democrazia.

P: In che senso?

J: Nel senso che chiunque vinca, noi perdiamo e loro vincono. Insomma, è un gioco interno alla loro classe sociale, in cui noi svolgiamo la parte degli spettatori.

P: A meno che non vi ribellate.

J: Certo, ma in tal caso, la repressione è dura; ma poi, chi ci istruisce a sapere come funzionano le cose nel mondo capitalistico che loro ci hanno imposto?

P: A te chi le ha insegnate?

J: Io ho uno zio che lavora nella fabbrica di pneumatici Cauchos General, che ogni tanto mi racconta le sue esperienze e i suoi ricordi.

P: Tipo?

J: Per esempio, quello che è successo qui a Caracas nel 1958 quando cacciammo il dittatore Perez Jimenez...

P: Dimmi.

J: Ci furono enormi manifestazioni di piazza un po' dovunque, nel Venezuela, con scontri violentissimi e numerosi morti, finché una tarda mattinata la folla inferocita avvistò il piccolo aeroplano del tiranno sorvolare la città in direzione nord, in fuga verso Miami...

P: Dopodiché?

J: Dopodiché, una giunta militare "di sinistra" prese il potere, guidata dal generale Wolfgang Larrazabal. Ma la rabbia della popolazione si rivolse in parte contro i principali collaboratori di Perez Jimenez, tra cui in primo luogo i membri della comunità italiana, che si erano asserragliati nei quartieri residenziali attorno all'aeroporto della Carlota, il più grande aeroporto privato del mondo.

P: E perché proprio gli italiani?

J: Vede, mister, subito dopo la guerra, piombarono qui a frotte molti fascisti in fuga dall'Italia... Scusi, mister, ma lei è italiano?

P: Sì, ma non sono fascista... Continua pure, Juan.

J: Quegli italiani lì si impadronirono in gran parte delle imprese edilizie, approfittando dei bassissimi costi della manodopera locale e divennero in breve i sostenitori più accaniti del dittatore. Certuni erano persino analfabeti, molti dei veri e propri avanzati di galera, razzisti senza scrupoli. Durante i weekend con i loro aeroplanini privati partivano per i casinò e i bordelli di Miami, L'Avana o Las Vegas.

P: Ma come hanno fatto a salvarsi dalla folla inferocita, dopo la fuga del tiranno?

J: L'ambasciata italiana si riempì all'inverosimile di una masnada di qualche migliaio di fuggiaschi e il governo italiano di allora si premurò d'inviare nel porto di La Guaira una grossa nave militare per raccogliere i profughi, scappati nottetempo da Caracas sull'autostrada che passando nei tunnel sotto la montagna dell'Avila, congiunge la città al mare. Qualche settimana più tardi, il vicepresidente degli Stati Uniti Richard Nixon, in visita ufficiale, fu costretto a ritirarsi precipitosamente su quella stessa autostrada in fuga verso La Guaira, con la sua limousine crivellata dai colpi delle pietre lanciate dagli abitanti dei ranchos.

P: E Larrazabal?

J: Manifestò comprensione verso i compagni ant imperialisti, limitandosi a evitare il linciaggio fisico di Nixon.

P: E poi?

J: Fu restaurata la democrazia formale, la cosiddetta Quarta Repubblica.

P: E siamo ai giorni nostri...

J: Esattamente.

P: Ma che altro ti ha raccontato tuo zio?

J: Per esempio, la storia tragica del Guatemala.

John Foster Dulles (JFD), segretario di Stato degli USA, suo fratello Allen (AD), capo della CIA e altri membri del Consiglio d'Amministrazione della United Fruit Company. JFD e AD detengono circa il 30% dell'intero pacchetto azionario della United Fruit, che copre il mercato degli usa e possiede la quasi totalità delle piantagioni di banane del Guatemala.

JAMES SMITH (JS): Dal momento dell'insediamento alla presidenza di Jacobo Arbenz, le nostre azioni hanno subito un brusco calo.

JFD: Di quanto?

JS: Del 14,7 %, come vedete nel grafico che ho preparato.

JFD (rivolto al fratello): E voi della CIA come pensate di procedere? Mi sembra che ci sia una parte consistente dei militari che mal sopporti Arbenz.

AD: Tieni presente che ha vinto le elezioni...

JFD: Me ne infischio della democrazia e delle elezioni, qui adesso stiamo parlando di affari... Qual è il livello di popolarità di Arbenz?

AD: I comunisti lo votano in massa dacché s'è presentato con un programma che prevede una riforma agraria che consegna ai braccianti un'ingente quantità di terreni agricoli attualmente nelle mani dei grandi proprietari terrieri.

JS: i quali garantiscono di mantenere bassi i costi della manodopera anche mediante l'opportuna repressione dei sindacati.

AD: Repressione anche violenta, tipo squadroni della morte?

JS: Certamente, è ovvio.

JFD: È vero che la moglie di Arbenz, Maria Cristina Vilanova, nonostante sia figlia di un grosso terrateniente, da tempo gli sta instillando idee rivoluzionarie...?

AD: Sì, abbiamo verificato, è diventata marxista studiando in un collegio esclusivo all'università di Ginevra.

JFD: Che gente... incredibile... Ma, vanno d'accordo?

(Risate generali)

AD: Pare proprio di sì.

JFD: Be', basta, ritorniamo alle cose serie... Mi sembra di capire che ci sia una rivalità fra i diversi generali, per esempio Arévalo potrebbe essere un buon candidato?

AD: È sicuramente anticomunista, ma non a sufficienza per le nostre esigenze.

JFD: Infatti, il nostro ambasciatore...

AD: Chi? Quel fanatico di Peurifoy?

JFD: Che dici, è un nostro bravo funzionario: ha intimato al generale incaricato del golpe, Castillo Armas, di liberarsi di tutti i principali esponenti comunisti nel giro di 24 ore

AD: Ma le conseguenze? Se Arbenz riesce a far approvare la sua maledetta riforma agraria, pensi che sia così facile riespropriare i braccianti una volta che hanno occupato i *nostri* terreni?

JFD: Ne ho parlato con Eisenhower l'altro ieri, era riluttante, ma gli ho spiegato che proprio per questo è necessario il pugno duro.

AD: Cioè, colpire senza esitazioni?

JSD: Eh, certo. Allora, è deciso, per la prossima riunione voglio un piano dettagliato sulle possibilità d'intervento in Guatemala per ristabilire l'ordine e dar fiducia ai mercati: è urgente, chiaro?

Il golpe ebbe luogo il 18 giugno 1954. Il generale Carlos Alberto Castillo Armas invase il Guatemala con un esercito allestito all'uopo dalla CIA e Jacobo Arbenz fu costretto a rifugiarsi con la famiglia nell'ambasciata messicana da cui, con un lasciapassare, raggiunse l'aeroporto e si stabilì prima in Messico, poi a Mosca su invito del governo sovietico e finalmente a Cuba su invito di Fidel Castro. La riforma agraria fu immediatamente abolita dalla giunta militare, i sindacati e i partiti di sinistra messi fuorilegge e per circa cinquant'anni il Guatemala fu devastato da governi militari golpisti che seguivano *perinde ac cadaver* le istruzioni dell'ambasciata degli Stati Uniti.

Claudia

Lungo la Costa Adriatica, estate 1976

Claudia, la mia fidanzata di allora, era una ragazza cilena, compagna di lotta socialista di Salvador Allende, fuggita rocambolescamente nell'ambasciata italiana di Santiago e da lì in Italia, esule, a poche settimane dal golpe. Mi era stata presentata dal mio amico Juan José, detto Chapín, un ragazzo guatemalteco che aveva fondato un gruppo musicale, i Tecún Umán, di cui Claudia era appunto la cantante. Eravamo partiti da Milano per una vacanza in tenda, o a volte anche ospiti in casa di compagni, e dall'Abruzzo risalivamo la Costa Adriatica, facendo tappa nelle varie località in cui Claudia cantava le canzoni rivoluzionarie cilene alternandole alle struggenti canzoni d'amore popolari, piene di pathos e nostalgia, spesso ispirate alla grandiosità della natura del Canto General di Pablo Neruda. A cena, spesso ci riunivamo con i musicisti del *conjunto* per discutere di politica.

MANUEL (M): Lo sapete cos'è, in politica, un *messaggio nascosto*?

P: No, che cos'è?

M: È quando la pratica non corrisponde a quanto affermato in teoria, smentendo nei fatti quanto proclamato a parole. Per esempio, gli imperialisti americani proclamano di essere sempre e coerentemente a favore della democrazia e contro tutte le dittature, mentre in pratica i popoli ormai sanno bene che se in qualunque paese si afferma democraticamente un governo socialista, non solo non lo appoggiano, ma anzi lo combattono apertamente in tutti i modi, con i pretesti più svariati...

- P: Perché le grandi imprese che hanno investito i loro capitali nei paesi a basso tenore di vita per meglio rapinarne le materie prime e sfruttarne la forza lavoro a basso costo considerano la “democrazia” accettabile solo nella misura in cui è compatibile con il sistema capitalistico.
- C: Altrimenti, gettano la maschera e, invece di esportare democrazia, esportano dittatura pur di difendere i loro interessi, dimostrando così che ciò che conta non è essere governati da una “democrazia” o da una dittatura, ma se il proprio governo è amico o nemico degli Stati Uniti, solo nel quale ultimo caso ci sono speranze di liberarsi di un governo tirannico.
- P: Come insegna l’esperienza del Guatemala di Arbenz e dell’Iran di Mossadegh nel 1954, del Congo di Lumumba nel 1960, dell’Indonesia di Sukarno nel 1965 e del Cile di Allende nel 1973; ogniqualvolta cioè governi democraticamente eletti attuano un programma di redistribuzione delle ricchezze, minacciando così di intaccare i superprofitti delle grandi imprese occidentali, queste intervengono per ripristinare l’ordine neoliberista, a costo di imporre una dittatura che segua le loro direttive.
- C: Insomma, se ho capito bene, il messaggio per i popoli del mondo è questo: votate pure per chi volete, ma ricordatevi che se votate per un governo che mette in discussione i nostri interessi, aspettatevi il peggio.
- M: Infatti, avere fiducia nel passaggio graduale e indolore dal capitalismo al socialismo si chiama cretinismo parlamentare, come diceva Lenin. Gli imperialisti bisogna combatterli a muso duro, come Che, Fidel e i compagni cubani. Allende era un illuso.
- C: Datti una calmata, Manuel: date le circostanze specifiche del nostro paese e i rapporti internazionali, quello che ha fatto Allende era pur sempre straordinario, visto che la politica, fino a prova contraria, è l’arte del possibile. Mi sembra che anche tu, quando stavamo in Cile, hai creduto alla nostra rivoluzione e hai partecipato attivamente alla mobilitazione delle masse. Gli imperialisti sono intervenuti perché sapevano che se aspettavano ancora qualche mese, o la fine della legislatura, si sarebbero trovati di fronte a un muro, magari i generali felloni come Pinochet sarebbero stati smascherati e quindi sarebbe stato troppo tardi.

Washington, giugno 1973

Richard Nixon (RN), presidente degli Stati Uniti, Henry Kissinger (HK), consigliere per la sicurezza nazionale, Vernon Walters (VW), direttore della CIA, Harold Geneen (HG), presidente e amministratore delegato della ITT (International Telephone and Telegraph Corporation).

RN: Ho invitato a questa riunione anche Harold perché le attività della ITT in Cile hanno per noi un’importanza strategica assolutamente prioritaria. Come vanno le cose in Cile, Vernon? Sta finalmente collassando, quel figlio di puttana di Allende?

VW: In effetti, in queste ultime settimane, soprattutto grazie ai ripetuti scioperi dei trasportatori, generosamente finanziati anche dall’amico Harold, la situazione in Cile si sta facendo caotica e abbiamo ottime prospettive di rovesciamento del regime.

HG: Per parte mia, se necessario per dargli il colpo di grazia, potrei anche mettere a disposizione un miliardo di dollari...

VW: Grazie, Harold, una parte di quel denaro può sempre tornarci utile, ma a questo punto ormai possiamo contare sulla collaborazione di un nostro fedelissimo, il generale

Augusto Pinochet, che lo stesso Allende, ovviamente ignaro delle sue vere intenzioni, ha appena nominato capo di stato maggiore della difesa fidando nell'assoluta lealtà da lui abilmente proclamata verso il governo.

HK (ridacchiando compiaciuto): In effetti, Pinochet è un abilissimo simulatore e dissimulatore, come l'avrebbe definito Sallustio nel *De coniuratione Catilinae*. L'importante è che il nostro Catilina-Pinochet non si faccia smascherare prima di sferrare il colpo mortale che, a quanto ci risulta, è ormai programmato a prima della fine dell'estate.

RN: C'è il rischio di un fallimento, tipo la Baia dei Porci a Cuba?

VW: Non direi, il generale mi sembra molto risoluto... L'importante comunque è che Pinochet si è assicurato l'appoggio delle figure chiave di esercito, marina, aviazione e *carabineros*.

HK: Tieni presente però, Vernon, che quei dannati cileni sono così stupidi da aumentare addirittura a ogni tornata elettorale il consenso ad Allende e ai comunisti, nonostante la grave crisi economica che il paese sta attraversando. Inscenano grandi manifestazioni in favore di Allende attribuendo a noi la colpa della crisi...

HG (sornione): Beh, su questo non possiamo dargli tutti i torti.

HK: Comunque, bisogna agire in modo deciso come stiamo facendo in Vietnam.

VW: Però, avere la popolazione contro è sempre un rischio.

HK: Esiste anche lì una maggioranza silenziosa, pronta ad appoggiare il golpe.

RN: E allora non indugiamo oltre, tenendo presente che non si tratta solo del rame e delle altre risorse di cui abbiamo bisogno, ma ancor più, forse, del fatto che anche da quelle parti, come in Vietnam, dobbiamo scongiurare l'effetto domino, cioè impedire che i comunisti possano dimostrarsi capaci di amministrare efficacemente e quindi possano contagiare anche i paesi vicini, con grave danno per la *nostra* economia.

Una delle prime iniziative del governo Allende dopo la vittoria ottenuta dalla coalizione social-comunista dell'Unità Popolare nelle elezioni del 1970 fu in effetti di nazionalizzare le miniere di rame, che in precedenza avevano costituito una delle principali fonti di approvvigionamento di materie prime della grande impresa statunitense ITT (International Telephone and Telegraph Corporation). Con i proventi del rame Allende poté dare avvio finalmente a un programma di riforme sociali tra cui, per esempio, garantire a ogni bambino cileno anche nelle aree più remote la somministrazione di una congrua quantità di latte e alimenti di base necessari alla loro crescita. L'ingente danno inflitto alle finanze dell'ITT, costretta ad acquistare il rame a prezzi di mercato, fu una delle principali cause che influirono sul programma di guerra senza quartiere scatenata da Nixon e Kissinger contro il governo Allende, fatta di boicottaggi, scioperi dei trasportatori finanziati sottobanco dagli USA e reclutamento di militari corrotti che culminò nel colpo di stato del '73.

All'alba dell'11 settembre 1973 i golpisti intervennero con estrema ferocia, bombardando il palazzo presidenziale della Moneda, arrestando e richiudendo nello stadio di Santiago decine di migliaia di prigionieri politici, di cui molti furono torturati crudelmente e poi uccisi, come il famoso cantante rivoluzionario Victor Jara, cui furono spezzate le dita prima di essere fucilato. Oltre alla repressione violentissima di ogni opposizione e all'immediata abolizione di sindacati e partiti democratici, Pinochet reintrodusse il capitalismo selvaggio dei "Chicago boys" e le privatizzazioni a tappeto, raccogliendo il plauso entusiasta dei *momios*

(cioè delle “mummie”, vale a dire della borghesia dei quartieri alti) e ripristinando altresì gli alti margini di profitto degli imperialisti americani. E non solo: il giorno successivo al golpe, lo Handelsblatt, il principale quotidiano tedesco di economia e finanza, uscì in prima pagina con il titolo a caratteri cubitali *Chile, jetzt investieren! (Cile, è il momento d'investire!)*

James

Quando, nel 1890, sir Cecil Rhodes s'impadronì di quella zona dell'Africa Meridionale che poi venne chiamata Rhodesia, un popolo di cacciatori e raccoglitori fu bruscamente inserito a forza, sconvolgendone gli equilibri millenari, nel circuito produttivo industriale dei colonizzatori in quanto manodopera a infimo costo, approfittando del loro basso tenore di vita. Anzi, in seguito, con l'apartheid, la sapiente preservazione della loro povertà venne spacciata per rispetto delle loro tradizioni, il che permetteva paradossalmente di dare una giustificazione umanitaria al loro supersfruttamento.

Manicaland, Zimbabwe, 29 settembre 1980

Dialogo tra il Dr. Peter Runyowa (PR) e il Dr. Paolo Crocchiolo (PC) nello studio medici dell'ospedale di Rusape.

PC: Durante il giro in corsia, non ho più visto il piccolo James.

PR: Quello col tifo?

PC: Sì, l'altro giorno c'era il suo papà che col cucchiaino gli stava mettendo in bocca un uovo sodo.

PR: Non ce l'ha fatta: è morto, era troppo denutrito; in più, il cloramfenicolo che gli abbiamo dato per il tifo ha finito per distruggergli anche quelle poche difese immunitarie che aveva...

PC: Stanotte, c'è stata un'altra tragedia...

PR: Che è successo?

PC: Verso le tre e mezza è arrivato un allarme dal villaggio di Chipinga: una giovane donna al settimo mese di gravidanza con un'emorragia vaginale. È arrivata dopo un'ora, il tempo per la jeep-ambulanza di portarcela qui.

PR: Le strade sono in pessime condizioni per la pioggia, e poi di notte...

PC: Certo; comunque, ci siamo sbrigati a tempo di record a farle il prelievo e le prove di compatibilità, ormai era in coma, pallidissima, le abbiamo attaccato tutt'e due le sacche di sangue e ci siamo messi a pomparle a tutta forza il sangue attraverso i raccordi della flebo.

PR: E allora?

PC: Verso le 6, finite le due sacche, ha cominciato a dare qualche segno di ripresa e le abbiamo messo una terza sacca: ce la stava facendo! Le ragazze m'hanno detto di andare in mensa a mangiare qualcosa per colazione. Dopo dieci minuti, arriva una di loro e io: “allora, s'è ripresa?” “No, dottore, ha ceduto di colpo, abbiamo tentato di rianimarla col massaggio cardiaco, ma non c'è stato nulla da fare...”

(Dopo una pausa)

PC: Senti, Peter, ce ne abbiamo ancora di penicillina V?

PR: Pochissima, siamo agli sgoccioli, l'abbiamo richiesta con urgenza anche ieri, ma temo che per un po' non la manderanno, da Harare

PC: E come facciamo con le polmoniti dei morbillini? Rispondono solo a quella...

PR: Pensa che già dobbiamo far la scelta atroce di far morire i vecchi e persino gli adulti per mancanza di antibiotici, da usare esclusivamente per i più piccini...

PC: A proposito, l'altro giorno sono entrato nello stanzone della medicina interna, reparto maschile... L'odore era nauseabondo, sono dovuto uscire all'aperto a prendere un po' d'aria per non vomitare. Il problema è che quella povera gente ha le polmoniti sovrainfettate dai funghi, insomma ha delle polmoniti micotiche, coi polmoni in putrefazione, in pazienti già cronicamente denutriti, senza alcuna possibilità di somministrare antimicotici.

PR: Antimicotici? Ce li sogniamo, sono carissimi, per i vecchi poi... figurati!

PC: Insomma, stanno lì in attesa di morire.

PR: Tutt'al più, se ne troviamo, gli diamo qualche antidolorifico per non farli soffrire troppo.

PC: Ma i coloni bianchi non hanno questi problemi, vero?

PR: Certo, loro sono ricchi: se c'è bisogno di diagnosi o cure sofisticate, vanno con l'aeroplanino in Sud Africa, dove trovano tutti i presidi diagnostici e terapeutici di un paese altamente industrializzato...

(Dopo qualche giorno)

PC: Ho notato che hai dei begli occhiali spessi.

PR: Proprio così, e lo sai perché?

PC: No, dimmi.

PR: Durante il periodo dell'apartheid, sin da quando ero bambino, per noi neri vigeva la regola del 12,5%.

PC: Cioè?

PR: Il regime aveva calcolato di quanti "ausiliari" di colore aveva bisogno, tipo sottufficiali di polizia, personale medico, impiegati amministrativi, altri professionisti ecc. In base a quello aveva fissato a uno su otto (appunto il 12,5%) il numero di bambini neri che potevano avere accesso alle scuole medie inferiori e superiori ed eventualmente all'Università.

PC: Mentre i bianchi avevano tutti indistintamente il diritto a proseguire gli studi...

PR: Certamente. Immaginati la crudeltà di una simile scrematura, che spingeva i nostri bambini e le loro famiglie a competere spietatamente per poter far parte di quella piccola fetta di privilegiati che poi avrebbero goduto di un livello di vita, pur basso, ma comunque superiore a quello della massa degli altri.

PC: Va be', ma una volta entrato alle medie...

PR: Niente affatto: per tutta la durata degli studi noi eravamo comunque costretti a studiare anche di notte "al lume di candela" per poter passare gli esami, mentre i ragazzi bianchi godevano di un trattamento di favore, i professori gli suggerivano le risposte ecc. mentre con noi erano inflessibili...

PC: E poi, a partire dal '64, scoppiò la *chimurenga*, ovvero la guerra di liberazione.

PR: Esattamente: a partire da quando il capo dei *farmer* bianchi, Jan Smith, decise di fare l'UDI, ovvero la Unilateral Declaration of Independence dalla Gran Bretagna, per impedire a quest'ultima di concedere l'indipendenza e quindi una democrazia maggioritaria come aveva fatto con lo Zambia, il Kenya, l'Uganda ecc.

PC: E così, sotto Smith, in Zimbabwe fu introdotta l'apartheid come in Sud Africa, vero?

PR: Sì, e i focolai di rivolta già presenti si moltiplicarono. La guerra di liberazione durò 16 anni e fu molto sanguinosa. Il regime non esitò a bombardare col napalm i villaggi, comprese le scuole, le chiese e le infermerie locali, considerate covi della resistenza partigiana e disseminò di mine tutto il territorio. I freedom fighters, i guerriglieri, marciavano nella brousse in fila indiana dopo aver tirato a sorte chi doveva essere il primo della fila, destinato a sacrificarsi calpestando una mina. Ci furono 40.000 morti e centinaia di migliaia di feriti.

PC: So che il regime fascista tentò di tutto per mantenersi in sella, ma alla fine fu costretto a cedere...

PR: In effetti, alla fine, nel '79, i coloni tentarono di coinvolgere nel governo l'arcivescovo Abel Muzorewa con l'incarico di vice primo ministro (governo Smith-Muzorewa). Ma i compagni non caddero nella trappola e continuarono la lotta sostenendo giustamente che non era una questione di colore della pelle, ma di libertà e giustizia sociale.

Anche in altri paesi africani i colonialisti e neocolonialisti istigarono l'uno contro l'altro gruppi etnici diversi per poter dividere i movimenti di liberazione, con l'intento di favorire, ovvero finanziare, la secessione delle regioni più ricche dai governi centrali. Un caso emblematico fu quello del Congo, colonia belga, anzi proprietà personale del cattolicissimo re del Belgio Leopoldo II dai tempi della conferenza di Berlino del 1885. I congolesi sostengono che, da quando furono invasi e sottomessi con la forza dalle truppe belghe, per loro cominciò l'inferno. Reclutati a livello semischiavistico come minatori nelle miniere di rame, oro, diamanti ecc., in ogni gruppo quelli che risultavano ultimi per quantità estratta, venivano puniti con il taglio di una mano o di un piede. Si crearono così un gran numero di mutilati nei villaggi, destinati a una morte precoce tra atroci sofferenze. Immense ricchezze, prodotto del loro lavoro, vennero accumulate nella madrepatria. Finalmente, nel 1960, l'incubo sembrò finire: il Congo ottenne l'indipendenza e il re belga Baldovino per l'occasione scese a Kinshasa per presenziare alla cerimonia. Ma, inaspettatamente, il neo eletto primo ministro, Patrice Lumumba, pronunciò davanti al re un discorso in cui denunciò con veemenza i crimini commessi dai colonialisti nel suo paese.

Consiglio d'Amministrazione

Bruxelles, 5 ottobre 1960

Bernard Lapointe (BL), presidente del CdA dell'Union Minière; Jan Vanderbilt (JV), amministratore delegato; altri consiglieri (AC).

BL: Avete sentito il discorso di quel maledetto negro, Lumumba, davanti a re Baldovino? Con sfacciataggine inaudita si è impegnato a nazionalizzare le *nostre* miniere e col ricavato finanziare il decollo economico del *libero* Congo...

JV: Tieni presente che è stato regolarmente eletto...

BL: Cosa vuoi dire? Che dobbiamo chiudere baracca per rispettare queste formalità "democratiche"? Ma quelli sono un branco di selvaggi, che ne sanno della democrazia? E a noi non ce ne può fregare di meno...

AC: Ho qui un grafico che mostra che le nostre azioni stanno subendo un crollo che si avvicina al 50%.

JV: Ma è spaventoso.

BL: Appunto, che aspettiamo a intervenire?

JV: Infatti, guarda che l'altro ieri ho parlato con Eyskens (il primo ministro), anche perché una parte consistente del pacchetto azionario dell'Union Minière appartiene allo stato

BL: Lo so, e lui cos'ha detto?

JV: Beh, che bisogna stare attenti a non fare passi falsi diplomatici; comunque, sostanzialmente è d'accordo con noi a incaricare i servizi segreti per vedere *quello che si può fare*...

BL: Mi sembra sia una questione urgente. Qual è la situazione dei rapporti di forza sul campo?

AC: La maggior parte delle nostre miniere, soprattutto quelle di uranio, si trova nelle regioni orientali del Congo e nella regione meridionale del Katanga, il cui governatore, Moïse Tchombé, potrebbe essere indotto a fare la secessione mettendosi a capo di un governo autonomo a noi favorevole.

BL: Se adeguatamente pagato...

AC: È ovvio...

BL: E quanto dovremmo dargli?

AC: Potremmo dirottare sul suo conto quel miliardo di franchi belgi che secondo il governo ci saremmo impegnati a dare al governo di Lumumba...

JV: È possibile legalmente? Teniamo presente che il segretario generale dell'ONU ha manifestato netta contrarietà a un'eventuale secessione del Katanga.

BL: E che è, ci si mettono anche quelle mammolette dell'ONU a intralciarci? Basta! Ditemi invece, dal punto di vista militare, voglio dire delle forze in campo, come dovremmo procedere per sbarazzarci di Lumumba?

AC: Ci sarebbe disponibile un mercenario esperto, Jean Schramme, che ha un suo piccolo esercito privato nella regione orientale del Kivu...

JV: Ma non è un nazista?

BL: Embé? Non andiamo troppo per il sottile, adesso. Comunque, non mi sembra che basti per spodestare Lumumba.

AC: Abbiamo l'asso nella manica, presidente.

BL: E chi è?

AC: Un duro molto ambizioso, Joseph Désiré Mobutu, capo di stato maggiore dell'esercito, in ottimi rapporti con la CIA.

BL: Questa sì che è una gran bella notizia. Bene, prepariamo con urgenza un piano d'azione dettagliato. Tu, Jan, mettiti subito in contatto con Eyskens o, se lui non è disponibile, col ministro della difesa, che è dei nostri.

JV: D'accordo, procediamo a tamburo battente.

Le cose si svolsero esattamente secondo i piani dell'Union Minière: a tre mesi dal suo insediamento come primo ministro, Patrice Lumumba fu arrestato dal generale Mobutu, Moïse Tchombé proclamò la secessione della provincia mineraria del Katanga e nel gennaio '61 Lumumba fu fucilato senza processo e il suo cadavere sciolto nell'acido. In settembre il segretario generale dell'ONU Dag Hammarskjöld precipitò col suo aereo mentre si recava in Katanga per negoziare con Tchombé la revoca della secessione. Negli anni successivi Mobutu instaurò una feroce dittatura a Kinshasa, mentre i mercenari Jean Schramme e Bob Denard imperversavano nella regione orientale del Kivu, eroicamente contrastati dai guerriglieri marxisti-leninisti di Pierre Mulele, Laurent Désiré Kabila e Antoine Gizenga, quest'ultimo ex vice primo ministro, e poi successore di Lumumba alla morte di questi. Mulele cadde in una trappola tesagli da Mobutu che lo aveva invitato a Kinshasa per una riconciliazione; invece fu arrestato a tradimento, ucciso e gettato nel fiume dopo essere stato orrendamente mutilato. Kabila fu a capo della ribellione contro Mobutu che nel 1997 cacciò il dittatore, e quindi sostituì quest'ultimo alla presidenza. Gizenga invece fu esiliato da Mobutu fino al '92; al rientro in patria fu eletto deputato al parlamento e infine nel 2006 nominato primo ministro dal presidente Joseph Kabila, figlio del suo antico compagno di guerriglia Laurent Désiré. A Mulele fu intitolato il corso principale di Kinshasa e Gizenga fu proclamato eroe nazionale.

Victoria

Harare, ospedale Parirenyatwa, dicembre 1980

Pamberi ne Chimurenga!

Conservo ancora gelosamente la tessera di membro dello ZANU-PF, il fronte popolare dello Zimbabwe, di cui mi fecero omaggio i miei studenti della scuola allievi infermieri di Harare, tutti ex guerriglieri che fino a pochi mesi prima avevano combattuto armi in pugno contro il regime di Ian Smith e Abel Muzorewa, fino a determinarne il collasso nel gennaio 1980. Dopo la lezione, spesso ci riunivamo informalmente sorseggiando insieme la loro densissima birra e ci scambiavamo impressioni ed esperienze. Fra tutti, Victoria, una delle più preparate, raccontava delle loro battaglie e, con grande entusiasmo, dava voce alla comune speranza di costruire uno Zimbabwe, non solo affrancato dal colonialismo, ma anche dal neocolonialismo, e socialista.

V: La politica del divide et impera è stata e continua a essere praticata dalle potenze coloniali e neocoloniali. Allo scopo di continuare il saccheggio delle ex colonie, ormai formalmente indipendenti, le potenze ex coloniali hanno suscitato guerre civili fra Nigeria e Biafra (regione ricca di petrolio) nel 1970, fra l'ANC di Mandela e l'Inkhata di Buthelezi (un reazionario collaboratore del governo razzista) in Sud Africa, fra il governo congolese di Lumumba e il Katanga (ricchissimo di minerali preziosi) di Tchombé nel 1960, e ancor oggi qui recentemente in Zimbabwe fra lo ZANU-PF di Robert Gabriel Mugabe e lo ZAPU di Joshua Nkomo, sobillando, dopo la vittoria elettorale di Mugabe, la cosiddetta "sommossa di Bulawayo (capitale della provincia meridionale del Mata-

beleland)”. Ma, ancora una volta, hanno sbagliato i calcoli perché la sollevazione di piazza è fallita: infatti, s’illudevano che gli spartiacque fra i programmi politici dei due maggiori partiti indipendentisti ricalcassero fedelmente quelli etnici fra gli Shona e gli Ndebele. Invece, anche in questo caso, una nutrita schiera di Ndebele (persino alcuni ministri) faceva parte dello ZANU-PF a maggioranza Shona, e viceversa una parte degli Shona avevano aderito al partito ZAPU di Joshua Nkomo. Quindi appartenenza etnica e convinzioni politiche non coincidevano per nulla: in sostanza, la maturità politica dei “neri” era stata grossolanamente sottovalutata dai “bianchi”. Vorrei anche ricordare, come donna e come compagna, che nel periodo del governo Smith-Muzorewa si verificò l’episodio dell’assassinio della dottoressa italiana Luisa Guidotti, che con Maria Grazia Buggiani lavorava in una remota zona rurale della regione orientale del paese. Fu arrestata una prima volta nel ’76, per aver curato un guerrigliero ferito; in seguito, liberata, fu poi uccisa appunto nel ’79 con l’accusa ovviamente falsa e pretestuosa di aver tentato la fuga dopo esser stata fermata al posto di blocco di Mtoko, nella parte orientale del paese.

PC: Però, all’inizio di quest’anno il governo ha ceduto ed è stato costretto a “riconsegnare” lo Zimbabwe alla Gran Bretagna e da questa sono state organizzate libere elezioni che hanno decretato il trionfo dello ZANU-PF di Robert Mugabe.

V: Sì, ma ricordati che anche noi neri abbiamo i nostri scontri ideologici e l’ala sinistra del partito lamenta il fatto che non siamo entrati a Harare, nella capitale, in assetto militare come hanno fatto nel ’75 i Vietcong a Saigon, nel ’59 Fidel e Che Guevara all’Avana e nel ’45 i partigiani italiani a Milano.

PC: Perché, Victoria?

PR: Ma è evidente: così si sarebbero chiariti i nuovi rapporti di forza e la popolazione, invece che limitarsi al solo esercizio democratico del voto, avrebbe compreso meglio la ferma volontà dei vincitori di costruire il socialismo e abbattere, assieme al colonialismo, anche la struttura capitalista della società.

ALTRO COMPAGNO (AC): Victoria, hai dimenticato di ricordare la questione del debito, che affligge e inchioda al sottosviluppo i paesi come il nostro una volta che si sono liberati dal giogo coloniale...

PC: E cioè?

AC: Quando finalmente, lottando strenuamente, con enormi sacrifici abbiamo costretto i colonialisti ad andarsene, loro ci hanno lasciato in eredità un paese devastato e dovevamo ricostruire tutto, a cominciare dalle infrastrutture abitative, i trasporti, l’agricoltura e via dicendo. Ma con che soldi potevamo pagare tutto questo, visto che eravamo stati spogliati di tutto?

V: Ed ecco allora che, subito dopo che otteniamo formalmente l’indipendenza, frotte di banchieri dalle ex madrepatrie vengono a proporci prestiti per finanziare la ricostruzione...

AC: E noi siamo costretti ad accettare questi prestiti, ovviamente gravati da tassi d’interesse capestro. E con che cosa dobbiamo ripagare questi debiti contratti con le potenze ex coloniali? Ovviamente, con le stesse risorse che prima erano state depredate con la forza...

V: Così, il saccheggio che prima ci era stato imposto direttamente con l’occupazione militare e amministrativa, continua in forma indiretta e più subdola, garantendo comunque la prosecuzione di quel flusso unidirezionale delle ricchezze, agricole, minerarie, energe-

tiche ecc., dai nostri paesi a quelli dotati di industrie e tecnologia più avanzate, industrie e tecnologia che paradossalmente loro avevano costruito proprio grazie alla rapina dei secoli precedenti.

PC: Insomma, il nostro complesso bancario-industriale vi tiene in pugno col sistema del debito...

V: Esattamente, compagno Paolo, e noi, dopo aver ottenuto l'indipendenza formale, continuiamo a essere considerati semplici strumenti, privi di valore, per alimentare la vostra macchina produttiva e quindi i superprofitti dei vostri capitalisti... si chiama neocolonialismo.

Sette anni dopo, il 29 luglio 1987, il presidente della Repubblica del Burkina Faso (ex Alto Volta), in un memorabile discorso all'OUA (Organizzazione dell'Unità Africana) a Addis Abeba, esorta gli altri capi di stato presenti al congresso ad associarsi al suo governo nel rifiuto del pagamento del debito.

«... Le origini del debito risalgono alle origini del colonialismo. Quelli che ci hanno prestato denaro, sono gli stessi che ci avevano colonizzato. Sono gli stessi che gestivano i nostri stati e le nostre economie. ... Noi non c'entravamo niente con questo debito. Quindi non possiamo pagarlo.»

E ancora, «Il debito nella sua forma attuale, controllata e dominata dall'imperialismo, è una riconquista dell'Africa sapientemente organizzata, in modo che la sua crescita e il suo sviluppo obbediscano a delle norme che ci sono completamente estranee. In modo che ognuno di noi diventi schiavo finanziario, cioè schiavo tout court, di quelli che hanno avuto l'opportunità, l'intelligenza, la furbizia, di investire da noi con l'obbligo di rimborso». E finalmente, «Il debito non può essere rimborsato prima di tutto perché se noi non paghiamo, i nostri finanziatori non moriranno, siamo sicuri. Invece se paghiamo, saremo noi a morire, ne siamo ugualmente sicuri».

Poche settimane dopo, il 15 ottobre a Ouagadougou, capitale del Burkina Faso, Blaise Compaoré, il migliore amico e collaboratore di Thomas Sankara, bussa alla porta del presidente, che lo fa entrare e lo invita ad accomodarsi di fronte a lui. Compaoré si siede, estrae una pistola e spara in faccia a Sankara.

Non c'è che dire, la CIA e i servizi segreti occidentali avevano fatto un ottimo lavoro. Le banche d'investimenti francesi, europee e americane erano salve.

Ancora una volta.

Ma... la storia non finisce qui.

A floresta é jovem e cheia de vida.